

A mio parere lo spirito più sostanziale e proprio dell'ethos ebraico originario è riconoscibile e ripensabile crucialmente solo nella condizione della diaspora, come condizione irredimibile di un irrisolto esilio. Lo Stato di Israele, per come ci è dato di soppesarlo dalla sua fondazione fino al tempo presente, è tutto meno che mitopoieticamente l'incarnazione storica e metempirica della arcaica Terra Promessa. Quasi dovessimo vedere in questa compagine statuale una scorta di occultata e controfigura, opportunamente rivestita di allegorie più morte che vive. Non è, di conseguenza, un mistero che l'intelligenza ebraica, contestualizzatasi in questa realtà territoriale e politica, nulla o ben poco abbia a che vedere con quella che tutti sappiamo essere da tempo radicata nella terra dell'esilio e nella condizione della dispersione

Le molte parabole che incontriamo nei Vangeli e che esemplificano paradigmaticamente la predicazione di Gesù denotano, come del resto avviene per ogni narrazione fiabesca, una linea decostruttiva, nel senso che il seme di verità in esse contenuto e trasmesso, si deposita spontaneamente nell'humus originario. Diversamente dalla costruzione teologica, dottrinale che è seguita sistematicamente al tempo dell'oralità e dell'iniziale trascrizione, che poteva soltanto sostenere un determinato potere ecclesiastico. La struttura della parabola è vichianamente assegnata al momento primordiale, originario di una rivelazione, e proprio perché tale, destinata a perdere progressivamente questo contenuto arcaico e tutt'al più a fungere in un secondo tempo da exemplum

Se l'uomo è persuaso (nella gravidanza che questa parola-chiave assume nella speculazione vertiginosa di Michelstadter) che non c'è, è possibile trarre da questa negazione qualche strategia congettura: 1) Dio è di troppo, non è necessario perché l'uomo, fondandosi sulle sue forze, prosegua da solo nella conoscenza di tutto ciò che rientra nell'economia della sua esistenza. Oppure 2) Dio può essere imprigionato in una indifferenziata neutralità, per cui che egli esista o non esista, poco o nulla questo pensiero compromette la possibilità della sua sopravvivenza come stare spaziotemporalmente in questo mondo. Se, invece, la negazione dell'esistenza di Dio esige una fondante giustificazione, allora le due ipotesi sopra citate a lungo andare mostrano tutta la loro fragilità

Se anche i santi di ogni tempi e luogo sono morti, come possiamo pensare o sperare di sopravvivere alla: nostra morte? - La morte pende come inesorabile spada di Damocle sulla testa di ogni vivente, in quanto mortalmente programmato. Eppure avevamo in passato inscritto l'esperienza di santità dentro un'aura divina, e non tanto perché tentati dall'ipotesi di una necessaria remunerazione o psicologica consolazione. Se il santo, con la morte, si dissolve totalmente, in nessun modo possiamo congetturare che ogni mortale è contrassegnato da un destino di immortalità.....

Solo in forza di un eccezionale potere divino, il Santo può sopravvivere dopo la morte! - Se la santità è innegabile contrassegno divino, allora, la carne in sé, mortale, acquista una straordinaria potenza di lievitazione che la preserva dall'annullamento totale

Gustavo Mattiuzzi 06 Febbraio 2012